

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

23 nov. - 7 dic. 1957 - Anno VI - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

Abbasso l'internazionale del pacifismo sociale

I rappresentanti di quello che ancora si definisce il « comunismo internazionale » si sono solennemente riuniti a Mosca per celebrare il XL anniversario della Rivoluzione di Ottobre. Finalmente sappiamo, dal sesquipedale « documento » pubblicato il 22 novembre sull'« Unità », quali sono stati i frutti di questo incontro... ad alto livello. Ma non era difficile prevederli: hanno ribadito, i Grandi del post-stalinismo, di costituire l'internazionale del pacifismo sociale.

I santoni di questa nuova variante del superformismo dovevano — giacché tale è la loro missione storica — imbrattare di una montagna di fango la rossa, guerriera, internazionalista, Rivoluzione d'Ottobre. Dovevano proclamare che il socialismo avanza in tutto il mondo, che il capitalismo declina, che l'imperialismo è in crisi, solo per levare contro questo mondo in sfacelo non già la bandiera della sfida rivoluzionaria suprema, ma quella della rinuncia ad ogni sfida. Avanzano le forze del socialismo — essi proclamano: la borghesia internazionalista trema sul suo antico piedestallo. Che cosa le gridano? Forse le proclamano guerra? Giammai! « La lotta per la pace e per la coesistenza pacifica » è diventata la rivendicazione delle più larghe masse, in tutti i Paesi del mondo ». I proletari si aspettano forse che, agonizzando la borghesia, ci si prepari a darle il colpo di grazia? Macché: le si offre la coesistenza pacifica. « La solidarietà degli Stati socialisti non è diretta contro alcun altro Stato », specificano ancor meglio i santoni del post-stalinismo: « I partecipanti alla conferenza dichiarano di appoggiare gli sforzi di tutti gli Stati. Partiti, organizzazioni, movimenti e singole persone (anche le « persone!!! »), che si schierano per la pace, contro la guerra, per la coesistenza pacifica, per la creazione di sistemi di sicurezza collettiva in Europa e in Asia, per la riduzione degli armamenti e il divieto dell'uso e degli esperimenti di armi nucleari », appoggiano cioè qualun-

que resurrezione della Lega delle Nazioni, qualunque variante dell'UNO, qualunque patarcchio fra Stati e fra Partiti (abbiamo ancora da trovare Stati e partiti borghesi che non siano per la pace) nel perfetto stile della socialdemocrazia di tutti i Paesi.

I santoni si dilungano a parlare dell'internazionalismo operaio. Ma è un internazionalismo da croce rossa cristiana, da « aiuto fraterno », non l'internazionalismo della lotta rivoluzionaria che non conosce frontiera. Il loro internazionalismo si concilia con « la non ingerenza negli affari interni » dei Paesi e Partiti « fratelli », col rispetto della loro « integrità territoriale »: è, sentite l'ultima piramidale versione, « l'educazione di tutti i lavoratori in uno spirito che unisca l'interna-

zionalismo al patriottismo ».

I santoni parlano ancora di dittatura proletaria, giurano di voler combattere il... revisionismo. Ma sentiteli: il crescente peso dei monopoli crea « le condizioni oggettive per unire, sotto la direzione della classe operaia e dei suoi Partiti rivoluzionari (!!), i più larghi strati della popolazione (e più sopra è specificato: « contadini, intellettuali, piccola e media borghesia della città ») in difesa dell'indipendenza nazionale e delle libertà democratiche, per attuare radicali riforme agrarie, per rovesciare il predominio dei monopoli che tradiscono gli interessi nazionali ». La classe operaia e i suoi partiti « aspirano ad attuare la rivoluzione socialista in modo pacifico »; si propongono di « unire la maggioranza del popolo sulla ba-

se di un unico fronte operaio e popolare e di altre possibili forme di intesa tra vari partiti e organizzazioni sociali (cattolici, fatevi sotto!), di conquistare il potere senza guerra civile e di assicurare il passaggio dei mezzi fondamentali di produzione nelle mani dei popoli », « di conquistare una salda maggioranza in parlamento, di trasformare il parlamento da strumento al servizio della borghesia in strumento al servizio del popolo lavoratore, ecc. », e quindi di « stabilire una collaborazione coi partiti socialisti ». Naturalmente, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte come in tutto questo gigantesco minestrone, i santoni prospettano l'eventualità lontana che le classi dominanti ricorrono alla violenza per impedire il suddato trapasso pacifico, e, in que-

sta « eventualità », ammettono che sarà necessario (con molto dolore) il « passaggio non pacifico al socialismo », ma è un caso che la dichiarazione sfiora appena, come se si trattasse di un fenomeno possibile solo nella lontana stratosfera dove girano gli sputnik, non in questo mondo di diritti democratici da salvaguardare, di parlamenti da conquistare, di paesi capitalisti coi quali coesistere in attesa che il confronto fra le realizzazioni dei due regimi convinca le « coscienze » della bontà del socialismo.

Eccole, in breve, le tavole della legge portate da Mosè-Krusciov e assistenti al proletariato internazionale. Sono le tavole della più spudorata socialdemocrazia riformista, bacchettona, ultraparlamentare, ultrapacifista: è il ramoscello di olivo offerto ai pirati della conservazione internazionale borghese. E a tale ramoscello Mosè, a ben altre ignominie abituato, non si vergogna di applicare l'etichetta: « Lenin ». Sia, Krusciov e i suoi scherani, tre volte maledetto!

Nel portafoglio di lor signori

● Nella sua relazione alla nuova sede romana dell'Associazione fra le aziende ordinarie di credito — relazione che è tutta un inno alla prosperità industriale e finanziaria italiana — il governatore della Banca d'Italia ha annunciato fra l'altro che, nei primi otto mesi dell'anno in corso, la produzione industriale nel nostro Paese è aumentata dell'8,6% rispetto al periodo corrispondente dell'anno passato, incremento superiore a quello registrato nel 1955 e nel 1956 e perfino a quello che possono vantare Paesi ultraprospere come la Germania e il Belgio (i quali hanno superato di poco il 6%); non parliamo poi del gigante statunitense, che denuncia un misero 2%. Di tutto ciò i proletari non si sono accorti (come le masse non si sono accorte, le povere donne dagli occhi bendati, che, a detta del prefato governatore, l'indice del costo della vita è aumentato di appena l'1,6%), ma questo non ha alcuna importanza: la prosperità nazionale è la prosperità non del lavoro vivo, bensì di chi lo « impiega »: e sua, non degli operai, è la nazione. L'inno agli aumenti del « reddito nazionale » è un inno al « portafoglio capitalista ».

● Lo conferma, se ce ne fosse bisogno, un altro grido di esultanza: quello lanciato dal Consiglio di Amministrazione dell'IRI. Esso ha ben ragione di rallegrarsi: fra il 1955 e il 1956, il fatturato del complesso industriale controllato dal pio e benefico istituto risultò aumentato della percentuale record del 18,7%, precisamente da 703,9 miliardi a 835,6 miliardi di lire; se poi si considera il solo settore meccanico, lo aumento fu del 24,6% e nel solo settore navale del 40% addirittura; cifra che farebbe l'invidia di Krusciov e, secondo il criterio che misura il carattere socialista di un regime economico sul metro dell'incremento annuo della produzione, dimostrerebbe l'esistenza di un... super-socialismo dell'IRI. Il « fatturato » corrisponde in termini marxisti al capitale totale (capitale costante diviso in consumo di materie prime e logorio del macchinario, capitale variabile, profitto). Orbene, questo aumento come si è riflesso sull'occupazione operaia? Essa è passata da 220.300 unità a 227.400, cioè ha subito un aumento del solo 3,2%! Una mano d'opera rimasta quasi stabile numericamente, e quasi stabile come remunerazione, ha prodotto per 122 miliardi in più, cosicché, per esempio, gli investimenti sono potuti aumentare del 20,3%. Altra dimostrazione che i successi dell'industria nazionale sono i successi registrati nei bilanci d'entrata di S.M. il Capitale.

● Da « L'Incontro » dell'ottobre: « Alla Camera dei Deputati, durante il dibattito sul bilancio del Ministero degli Interni, l'on. Massimo Caprara ha rivelato che il Ministero degli Interni spende annualmente circa un miliardo e mezzo di lire per verniciatura, restauro, ammobiliamento e arredamento di chiese. Il Ministero dei Lavori Pubblici ha speso negli ultimi 5 anni ben 14 miliardi di lire (senza contare i contributi ed i rimborsi pagati direttamente alle Organizzazioni cattoliche locali), per la costruzione « ex novo » di chiese ed edifici parrocchiali. Nello stesso periodo di 5 anni sono stati stanziati solo 2 miliardi e 280 milioni per le scuole, gli asili e gli ospedali comunali. In compenso mancano in Italia 81 mila aule scolastiche ».

Supremo candore! Le scuole sono ormai una specie di succursale dell'oratorio; i soldi dati alle chiese sono quindi date alla scuola. Quanto agli ospedali, la salute dell'anima innanzi tutto!

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

L'annuale pacchia nazionale del Po

Anno Domini 1957, come negli anni precedenti e come negli anni che verranno finché l'ordine dominante starà in piedi, le acque del Po invadono il Delta e le popolazioni fanno fagotto: ogni anno si grida alla disdetta nazionale, ogni anno la sciagura si ripete, e gli « onest'uomini » si chiedono scuotendo il capo come mai sia possibile che, in un'epoca di realizzazioni tecniche incredibili, tutto ciò possa accadere, o come mai Babbo Stato non provveda a tempo. Alternativamente, la opposizione chiede al governo di intervenire con energia spendendo in opere di « pubblica utilità » i soldi che getta, putacaso, nel riarmo o, viceversa, gli innamorati del liberalismo vecchio stile tuonano contro la insipiente burocrazia e a favore dell'« iniziativa privata ».

Nel 1951, all'epoca del primo grande disastro del Polesine, osservammo che il fenomeno era di ordine sociale e quindi destinato a ripetersi regolarmente per cause non legate a singole persone o partiti, ma a tutta la storia della dominazione di classe. La borghesia nazionale che aveva appena costruito il suo Stato usciva da un periodo eroico e, per consolidare il suo potere, doveva anche crearsi un'organizzazione statale efficiente nel cui quadro la sua attività si svolgesse in piena tranquillità e sicurezza: creò quindi una burocrazia giovane e cosciente che affrontava seriamente i problemi. « Ma — aggiungevamo, e non abbiamo nulla da modificare, abbiamo solo da registrare la conferma dei fatti —, « man mano che il sistema capitalista si sviluppa in profondità ed estensione la burocrazia subisce un doppio assalto alla sua incorrotta egemonia. Nel campo economico i grandi imprenditori di opere pubbliche e di settori di produzione assistiti dallo Stato levano la testa. Parallelamente nel campo politico il diffondersi della corruzione nel costume parlamentare fa sì che ogni giorno i « rappresentanti del popolo » intervengano a premere sulle decisioni dell'ingranaggio esecutivo e di amministrazione generale, che prima funzionava con rigida impersonalità e imparzialità. Le opere pubbliche che prima erano studiate dai migliori competenti, ingenuamente felici di avere un pane sicuro come funzionari del governo, e del tutto indipendenti nei loro giudizi e pareri, cominciano ad essere imposte dagli esecutori; si tratta dei classici « carrozzoni » che cominciano a circolare. La macchina delle spese statali diventa tanto meno utile alla collettività quanto più onerosa.

Questo processo grandeggia nel tempo giolittiano, e tuttavia la situazione di migliorante prosperità economica fa sì che i danni ne siano meno palesi. Questo sistema, ed è in ciò il capolavoro politico, piano piano invischia il nascente par-

tito dei lavoratori. Appunto in quanto in Italia abbondano le braccia e scarseggia il capitale, si invoca da ogni lato lo Stato datore di lavoro, e il deputato che vuole i voti del collegio industriale od agrario sale le scale dei ministeri alla caccia della panacea: lavori pubblici!

Dopo la prima grande guerra, sebbene « vinta », la borghesia italiana vede troppo spostarsi tutte le rosee condizioni dei tempi eroici, e si ha il fascismo. Il concentrarsi della forza poliziesca dello Stato, insieme al concentrarsi del controllo di quasi tutti i settori dell'economia, permette al tempo stesso di evitare l'esplosione di moti radicali delle masse e di assicurare alla classe abbiente libera manovra speculatrice, a condizione che essa si dia un centro unico di classe, che ne inquadrerà la politica di governo. Ogni medio e piccolo datore di la-

voro viene stretto alle concessioni riformiste invocate in lunga lotta dalle organizzazioni dei lavoratori, che (al solito) si distruggono rubando loro il programma; con tutto ciò mentre viene favorita l'alta concentrazione capitalistica viene resa pacifica la situazione interna. La forma totalitaria consente al capitale di attuare l'inganno riformista dei decenni precedenti andando incontro alla collaborazione di classe prospettata dai traditori del partito rivoluzionario.

La manovra della macchina statale e la stessa pullulante legislazione speciale son messe al servizio palese delle iniziative di affari. Da legge tecnica — per tornare verso il nostro assunto di partenza, che trattava di fiumi — che aveva avuto verso il 1865 alcuni effettivi capolavori, diventa un vero scolarovolo di scempiaggini aperto a tutte le manovre, ed il funzionario è ri-

Spine sotto il sedere

Due fatti comuciono alla sedia degli esimi « operatori economici » internazionali una certa scossa elettrica in questi ultimi tempi: la caduta dei prezzi delle materie prime e i sintomi di « recessione » in America.

Nelle ultime settimane, l'indice dei prezzi delle materie prime dell'« Economist » è rimasto del 7 e mezzo per cento al di sotto della media 1956 e del 9% al di sotto della media 1955: ora, le materie prime entrano per circa la metà nel totale delle esportazioni complessive mondiali, il che significa che tale diminuzione ha inciso su un totale in valore di 50 miliardi di sterline. In altri termini, il potere d'acquisto dei Paesi più poveri — giacché tali sono appunto, in generale, i produttori di materie prime circolanti sul mercato mondiale — si è fortemente contratto ed essi potranno importare manufatti in misura molto minore di quello che potrebbe accadere a Paesi ricchi nelle stesse condizioni: il commercio mondiale ne subirà seri contraccolpi, e la situazione anche politica delle « aree depresse » d'Asia e d'Africa peggiorerà, mentre i grandi esportatori di prodotti finiti stenteranno maggiormente a vendere. L'India, fra gli esportatori di materie prime, ne soffrirà in modo particolare: e la crisi delle sue esportazioni si sommerà pericolosa-

mente alla crisi finanziaria da cui è già tormentata.

L'altro fenomeno è da tempo denunziato. A partire dalla metà estate, tutti gli indici economici americani tendono a flettere: da mesi gli ordini di prodotti durevoli sono in discesa, le previsioni sulle spese per nuovi impianti e attrezzature nel prossimo anno indicano un loro declino del 7% circa, i prestiti bancari all'industria hanno raggiunto un livello come non se ne era rilevato così basso dal 1954, il mercato dei titoli non è mai stato così pesante da 11 anni a questa parte, le esportazioni tendono a contrarsi; infine, ultimo ma non meno grave è stato il crollo dell'indice delle vendite al minuto. La grande speranza di qualche operatore è venuta dallo Sputnik (proprio quello che avrebbe dovuto celebrare la rivoluzione di Ottobre, e quindi mettere brividi di paura nella schiena dei capitalisti!), ma altri osservano che, se aumenteranno le spese statali per i missili, diminuiranno quelle per le armi convenzionali, e la spinta all'insù risulterà molto meno forte di quello che si poteva, in un primo momento, anticipare.

Lasciamoli friggere sulla loro piccola sedia elettrica, e auguriamoci che le scariche divengano presto più violente.

dotto ad una marionetta delle grandi imprese. I servizi idrologici sono proprio tra quelli che fanno a calci con l'ideale della famosa iniziativa privata. Essi esigono impianto unitario e pieno potere: avevano tradizioni rilevanti. L'amministrazione e la tecnica borghese avevano anche allora scopi di classe, ma erano una cosa seria; oggi sono una bagatella.

Da qui deriva l'andazzo che ha determinato il degenerare anziché il progredire del sistema delle difese idrauliche nella Valle Padana: da un processo che non riguarda un solo partito né una sola nazione, ma da vicende secolari di un regime di classe.

In parole povere, se una volta la burocrazia — indipendente se non onnipotente — studiava a tavolino i suoi progetti e poi chiamava a gara le « imprese » di pubblici appalti e le ascriveva, rifiutando anche le tazze di caffè, ad una rigorosa esecuzione, e quindi in via di massima la scelta delle opere a cui dedicare gli stanziamenti era fatta secondo criteri generali; oggi il rapporto è invertito. Debole e serva, la burocrazia tecnica si fa stendere i progetti dalle imprese stesse e li passa senza quasi guardarli, e le imprese ovviamente scelgono quegli interventi che offrono profitto, e lasciano cadere le delicate opere che comportano impegno grave e spese meno ripetibili.

Non che il fatto morale sia alla base di tutto questo, e nemmeno che di regola il funzionario ceda alla corruzione di alte mancie. Egli è che se un funzionario resiste, non solo il suo lavoro diviene dieci volte più pesante, ma gli interessi che egli urta mobilitano a suo danno decisive influenze di partito negli alti cerchi dei ministeri da cui dipende. Una volta progrediva il tecnico più valente, oggi quello più abile a muoversi in questa rete.

Allorché il monopartitismo fascista ha ceduto il posto ad un multipartitismo ignoto alla stessa Italia giolittiana, alla perfetta Inghilterra modello di costituzionalismo, e così via, il male si è aggravato. Dovevano colle armate alleate rientrare gli esperti e gli onesti! Quale sciocca attesa dei tanti e tanti: il nuovo cambio della guardia ha dato la peggiore di tutte le guardie, come sugli argini padani.

E' assai sintomatico per la diagnosi dell'attuale fase del regime capitalista che un alto funzionario del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici si sia lasciato andare a dire che i servizi di guardia alle piene hanno defezionato al momento buono: il solo che costituiva lo scopo per cui li si stipendia in permanenza; questo lo stile della moderna burocrazia (per alcuni pretesa nuova classe dominante! Le

(continua in 4.a pag.)

NON L'ABBIAMO DETTO NOI

Filosofia della guerra

« Il presidente Roosevelt chiese a me e al mio fedele socio John M. Hancock, di delineare la politica che avrebbe guidato la nostra riconversione dalla guerra. Noi non vedemmo una disoccupazione su larga scala alla fine dell'ostilità; anzi, presagimmo un'« avventura nella prosperità » senza precedenti. Poco dopo la pubblicazione del nostro rapporto (febbraio 1944), io mi spinisi fino a dichiarare che dopo la guerra ci sarebbero stati almeno 5 o 7 anni di prosperità ininterrotta, qualunque cosa si facesse. Su che cosa quella profezia era basata? ...Essenzialmente sul fatto che la guerra avrebbe lasciato metà del mondo in rovina: ed io ero fiducioso che nulla avrebbe potuto arrestare la sua ricostruzione ».

Così il grande finanziere americano Bernard M. Baruch nella sua autobiografia. Volete rimediare alla crisi? Distruggete metà del mondo: avrete lavoro a josa per ricostruire. Ce lo dicono senza veli loro stessi.

Il corso del capitalismo mondiale nella espansione

Nota. Come al solito il nostro testo ha subita una interruzione per inserire il resoconto della riunione di Piombino raccolto in due puntate apparse nei numeri 19 e 20 del giornale.

Questo testo diffuso e completo ha cominciato ad apparire dopo la fine di quello sulla struttura russa e dopo quello della riunione di Pentecoste sulle questioni di storia e politica del marxismo.

La PREMessa è stata data nel n. 16, e la Parte Prima è stata data nel n. 17 dai paragrafi 1 a 9, di cui è utile richiamare qui i titoli, in uno a quelli della Premessa. In questa non vi erano numeri progressivi, e il sommario era il seguente: La formula sociale russa ha rinchiodato? - Socialismo inferiore e comunismo di guerra - Socialismo inferiore e diritto borghese - Livellamento del consumo - Il riattacco alla trattazione russa. La parte prima, dal titolo: L'espansione storica del volume della produzione industriale, aveva i seguenti paragrafi: 1. Origine polemica dell'indagine - 2. Il provocatore quadro Stalin-Krusciov - 3. I nostri due primi quadri - 4. Legge della discesa dell'incremento - 5. Costruzione del prospetto per l'Inghilterra - 6. Quadri degli altri paesi - 7. Criteri generali e confronto internazionale - 8. Il centro di forza del Capitale

9. Tramonto del periodo idilliaco. Qui il rapporto diffuso si è interrotto e riprende.

Va però ricordato ai lettori diligenti e che raccolgono la serie del giornale che nel n. 16 tra il testo della premessa sono stati inseriti tre prospetti che si riferiscono al tema della seguente Parte Prima: Il Prospetto Primo riguarda il lungo sviluppo storico in Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti per la produzione industriale. Il Prospetto Secondo riguarda lo svolgimento recente per sette paesi, aggiungendo Russia, Giappone ed Italia. Un piccolo grafico conteneva l'Esempio pratico elementare della deduzione del tasso annuo di incremento, quale eseguita da noi nel formare tutti i prospetti. Agli stessi sono unite note integrative. Il Prospetto Terzo sulla decrescenza dell'incremento è fra il testo del numero 17.

Aggiungiamo che nel n. 18, che riportava in terza pagina l'Appello Internazionale di anni addietro, e fu distribuito anche alla riunione ultima di Piombino, figurava un Quarto Prospetto che riguarda lo svolgimento e la verifica della norma di decrescenza per il capitalismo industriale russo, ed al quale si ricollega la continuazione che segue del testo generale.

Seguito della Parte prima

L'espansione storica del volume della produzione industriale

10. Il moderno svolgimento russo

Il prospetto pubblicato nel numero 18 si collegava ad un grafico molto espressivo e in certo senso più completo degli altri, che fu mostrato alla riunione e fu molto studiato dai presenti. Partendo dal 1913 un diagramma mostrava il procedere dell'indice della produzione industriale globale totale dell'URSS, sempre in base ai dati ufficiali diffusi da quel governo. Ma altro diagramma segnato in verde nel quadro (tutto ciò è stato già accennato nel resoconto breve, ed occorre tornarvi sopra non per simmetria del lavoro ma per l'aggiunta di

necessari dettagli e complementi) indicava con una «cascata» di tratti orizzontali i valori dell'incremento percentuale anno per anno, in modo che la norma della discesa dell'incremento divenisse visibile in modo chiaro malgrado le oscillazioni contingenti, un poco in sopra e un poco in sotto.

Qui dobbiamo seguire un poco da vicino le cifre del prospetto del n. 18. Nel 1913, alla vigilia della prima guerra mondiale, la Russia aveva un certo sviluppo industriale tutt'altro che trascurabile (e di cui ci occupiamo in appresso) che fu segnalato e studiato da Lenin, come per un periodo precedente da Marx e Engels. Molte volte è stato da altri e da noi esposto come gli anni di

guerra, e anche quelli della rivoluzione e della seguita guerra civile, ebbero per effetto la demolizione dell'apparato industriale che fu pressoché disintegrato, in quanto non si trattò solo di volume minimo e prossimo a zero raggiunto dal prodotto annuo, ma addirittura di polverizzazione degli impianti fissi, di estinzione del capitale accumulato.

Gli anni 1914-15-16-17-18 non figurano affatto nel nostro prospetto perché ogni dato manca. L'abisso si tocca nel 1920, ma un indice (che crediamo dubbio) è dato per il 1919: si era scesi da 100 del 1913 a 61. Nel 1920 però si precipitò a 13 (tredici!) ossia a meno di un settimo della produzione 1913.

Lo scatto negativo del 39 per cento in sei anni si vede così seguito dallo scatto negativo in un anno solo del 78 per cento (da 61 a 13) e ciò non può avere altro senso che la totale devastazione.

Le cifre ci mostrano dal 1920 iniziarsi una ricostruzione ed una ripresa della produzione con una marcia un po' disordinata da anno ad anno, ma come sempre possiamo constatare che si tratta di un *démarrage* violento, con una corsa furiosa delle cifre, che va poi rallentando. Non è perfetta l'immagine della corsa di un veicolo, perché noi non consideriamo le velocità e nemmeno gli aumenti di velocità (accelerazioni in fisica), ma i rapporti delle avanzate nelle unità di tempo (anni) alla quantità raggiunta nell'anno precedente.

Il movimento accelerato tipico è la caduta di un grave. Se nel tempo uno percorre lo spazio uno, nei tempi successivi percorrerà spazi sempre maggiori. Si sa che nei tempi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, ecc., i percorsi totali saranno 1, 4, 9, 16, 25, 36, 49, ecc. Gli spazi percorsi in ogni tempo saranno anche crescenti secondo le differenze che sono, come si vede, 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13... ossia la serie nota dei numeri dispari. Ma se io cerco il rapporto di questi aumenti di spazio percorso allo spazio precedente, ho la serie 3/4, 7/9, 9/16, 11/25, 13/36... serie che si vede decrescere, ed è la serie degli incrementi o aumenti relativi dello spazio percorso. Nessuna gloriosa industrializzazione è offesa, quando le scopriamo, nella sua corsa in avanti, la legge inesorabile del decrescente incremento, propria di ogni *crescenza* fisica ed organica.

11. La grande ripresa industriale

Nella marcia dell'industrializzazione postbellica, che noi abbiamo assimilato al nascere di un nuovo capitalismo nazionale distinto da quello che era già apparso sotto lo zar, tra il 1920, anno di minimo assoluto, e il 1940 (quando la Russia era già in guerra, ma colla sola Polonia invasa d'accordo con la Germania) l'indice della produzione industriale non fa che crescere di anno in anno. Ciò è visibile nella prima parte a sinistra del quadro che presenta gli indici, i massimi e i minimi. Nel 1940, prima della crisi della seconda guerra mondiale, l'indice, che nel 1913 era 100, è giunto a ben 1140, quasi dodici volte tanto, e se si partisse dal 1920 (in venti anni) da 13 a 1140 il rapporto sarebbe di 88 volte.

In questo ventennio della prima avanzata, come è mostrato nella terza parte del quadro intestata *Cicli brevi*, il ritmo annuo di incremento medio è stato poderoso, di ben il 24,7 per cento! Ma se, tornando nel quadro verso sinistra, si guarda la cosa anno per anno, è chiaro che le maggiori «volate» o «tirate», come dicono i corridori ciclisti, si hanno nei primi anni, e poi subentra maggiore calma. Ad esempio nella colonna incrementi in alto abbiamo cifre annue come 43, 54, 62... e in basso siamo a 12, 11, 16. Tale decorso si vede nei periodi intercalari che spazzano i 20 anni in tre tratte di 6,7 e 7 con i ritmi medi di 41,4, 19,8, 17,3, nettamente decrescenti. Durante questo ventennio l'occidente subisce la crisi del 1929-32 che abbiamo incontrata, evidente come un terremoto, nei diagrammi di tutti gli altri paesi. Qui non ne troviamo (si può dire) traccia, salvo un anno di aumento lieve che è non tanto il 1932 (14) quanto il successivo 1933 (9), che dimostrano come una lenta controndata abbia pure raggiunta l'allora ermetica economia russa.

Nella crisi occidentale delineata nel 1937, che segnalò Stalin prima della guerra, notiamo appena i bassi 12 e 11 del 1937 e 1938. Ma con lo scoppio delle ostilità tra Russia e Germania la crisi travolge completamente quella macchina industriale che aveva

fatta una corsa tanto gloriosa, pure con rispetto dei caratteri degli sviluppi della forma capitalista. Non ci sono dati gli indici degli anni 1941 e 1942; discorsi e congressi non ne hanno mai parlato. L'indice del 1940 era stato il 1140, massimo di tutti gli anni precedenti. Dopo la lacuna, nel 1943 troviamo 1061. Nel 1944 la situazione della Russia e dei suoi alleati era migliorata e si sale a 1185. Ma non si tratta ancora di una nuova regolare avanzata, perché le scosse alla produzione russa date dalla guerra, malgrado Stalingrado e malgrado la vittoria, sono ancora violente nelle loro dure ripercussioni. Evidentemente gli indici del 1941 e 1942 dovevano essere bassissimi, e quella del 1943-44 è una breve ma decisa ripresa, che tuttavia non resiste, e proprio nell'anno della pace vittoriosa, il 1945, ci fa assistere ad una nuova scivolata, da 1185 a 1056 e 862. E' solo da questo minimo relativo del 1946 che segniamo il *decennio della seconda avanzata*. Tuttavia nel nostro prospetto secondo abbiamo mostrato che in questo decennio altri paesi, come Giappone e Germania, hanno sopravanzata la Russia nella corsa alla ricostituzione industriale.

Tra il ventennio della prima avanzata, e il decennio della seconda, oggi ancora in corso, lasciamo una parentesi di turbamento per il ciclo da 1940 a 1946, il cui bilancio, tra alternative veramente tragiche, si risolve in una perdita del 24 per cento. Nel metodo che seguiamo dobbiamo però ripartire da vertici non inferiori a quello precedente, come abbiamo fatto in tutti i diagrammi fin qui trattati, e per trovare un nuovo vertice più alto del 1140 relativo al 1940, ci occorre scegliere il 1333 del 1948. Portiamo così il periodo di turbamento a otto anni, in essi vi è stata stasi come bilancio finale, o lieve aumento del 19 per cento (colonna periodi intercalari) il cui ritmo annuo è del solo 2 per cento, privo come si è detto di significato perché non è inserito tra un massimo ed un massimo.

Rapporto alle riunioni di Piombino e Ravenna

12. Russia e Occidente

Nella nuova serie di avanzata ridotta a otto anni vediamo robusti tassi di incremento, ma anzitutto non alti come quelli del primo ventennio di industrializzazione, e poi nettamente decrescenti quasi regolarmente, da 26 a 11. Dimostrativamente abbiamo diviso anche questo periodo in due di 3 e 5 anni, che hanno dato le medie 20,5 e 12,6, nettamente discendenti. Tutto il periodo di 8 anni (colonna cicli brevi) dà il ritmo di 15,5 che resta nettamente al di sotto di quello superbo di 24,7 del primo ventennio. Non si tratta dunque di una macchina produttiva che sempre più diviene da capitalista, socialista, ma di una normale andatura dell'industrialismo capitalista di tutti i paesi.

Nella colonna cicli brevi abbiamo tra il 1913 e il 1956 fatti precedere i due periodi di ripresa di venti e otto anni da due periodi di crisi, il primo di sette anni dal 1913, e il secondo di 8 anni di crollo e risalita tra 1940 e 1948, prezzo pagato per la guerra al servizio del capitalismo d'America.

Ma per la natura della ricerca fatta per i quattro capitalismi classici è necessario che i grandi periodi vadano da massimo a massimo, e quindi dobbiamo dividere i 43 anni in due tratte o cicli lunghi. Dal 1913 al 1940 passano 27 anni e l'incremento totale è del 1040 per cento. Il calcolo dà il ritmo annuo medio del 9,5 per cento. Nella nota alla tabella abbiamo mostrato come un ritmo del genere abbia precedenti nei vecchi capitalismi, o almeno in quello americano, e su periodi anche molto lunghi.

Il secondo ciclo lungo copre i 16 anni dal 1940 al 1956, in cui l'aumento totale è stato il 270 per cento, e l'aumento annuo medio risulta dell'8,5, e dunque è inferiore a quello del ciclo lungo precedente, che è stato di 9,5. Anche dunque per il capitalismo russo la legge della decrescenza si è dimostrata valida in pieno, ed esso può ben figurare come più giovane e quindi più vigoroso.

Nei numeri 16 e 17 di questo anno, e per una tabella sul capitalismo russo nel numero 18 (da considerare specchio e) del Prospetto III), si è cominciato a dare il resoconto diffuso relativo all'argomento trattato nelle riunioni di Cosenza e Ravenna e svolto ulteriormente in quella di Piombino. Tenutasi questa, un rendiconto sintetico di essa è apparso nei recenti numeri 18 e 19. Alla fine della prima parte di questo il paragrafo 5 ha trattato del commercio mondiale, dimostrando che anche in questo campo si verifica in pieno il criterio della decrescenza storica dell'aumento relativo. Pubblichiamo ora le tabelle relative a tale punto, indicando come si è proceduto a costruirle.

Alla riunione nel resoconto breve avvertimmo che gli indici usati, che si fermavano al 1929, derivano da una ricerca del Kuscinsky, e non era agevole svilupparli per il periodo posteriore. Naturalmente il Kuscinsky si è dovuto servire delle statistiche di ciascun Stato, espresse in moneta del luogo e del tempo, e ha dovuto ridurle in modo da poterle sommare. Non bastava ridurle ad una comune moneta, poniamo il dollaro (che oggi si considera valuta mondiale), sia perché i cambi ufficiali non danno la vera idea del rapporto del reale potere di acquisto, sia perché restava il problema della variazione del valore anche del dollaro USA nel tempo.

Il Kuscinsky ha preferito riferirsi al non meno solido franco svizzero,

e agli indici di cambiamento dei prezzi all'ingrosso paese per paese, in modo da ottenere un indice il più possibile indipendente dai prezzi e proporzionale alla quantità fisica della merce scambiata. Il suo indice di base è per il 1913 assunto come 100.

Per il 1929 l'indice è 261,7. Dopo tale dati si avevano statistiche americane ed inglesi (*Statistical Abstract, Bureau of census, Bureau of labor statistics, giornale Economist*). Se ne deducevano cifre del commercio mondiale espresse per alcuni anni in dollari USA correnti, per altri in dollari oro, e infine la variazione dei prezzi all'ingrosso negli USA il cui indice è inverso a quello del potere di acquisto del dollaro corrente.

Non ci siamo contentati dei dati in dollari oro in quanto il valore legale del dollaro carta rispetto all'oro è variato solo a scatti. Dal principio del secolo al 1932 un'oncia di oro a 24 carati valeva dollari 20,37, mentre dal 1935 l'equivalenza legale è stata portata a 35, variando l'indice del valore oro del dollaro solo da 100 a 169. Molto più espressiva della realtà commerciale è invece la colonna dei prezzi all'ingrosso, il cui indice, con vive oscillazioni, va da 61,9 nel 1929 a 114,3 nel 1956, notando che nella crisi del 1932 si toccò il minimo di 42,1 (crisi della prosperità del capitale, ossia buon mercato!).

Si è quindi così calcolato. L'indice Kuscinsky dato fino al 1934 è per

tale anno sceso a 159. Per tale anno si aveva il dato del commercio mondiale in dollari oro milioni 23.300. I due dati in dollari carta e dollari oro si avevano solo per l'anno 1938, e si è ritenuto che dal 34 al 38 abbiano variato in proporzione, per la piccola variazione tanto del valore oro legale che dell'indice prezzi. Si è per tal modo completata la tabella dei dollari USA (terza colonna). I dati di questa, da varie statistiche sostanzialmente concordi, si sono per tal modo potuti allineare dal 1929 al 1956, mentre come ripetiamo l'indice era disponibile solo dal 1929 al 1934. Si è fatto allora giocare l'indice dei prezzi all'ingrosso della penultima colonna, anche concorde tra varie fonti, e in proporzione inversa di questo si è trasformata la cifra ai prezzi correnti della colonna terza, in cifra ai prezzi del 1934. Non è restato inoltre che formare con altra proporzione tra la colonna undicesima e la settima la serie che continua quella degli indici Kuscinsky dal 1934 in poi, con buona probabilità di approssimazione. L'indice 1956 è risultato 349. E' necessario notare che per gli anni recenti mancano dati della Russia e di alcune repubbliche orientali, il cui commercio estero, salvo gli ultimissimi anni, non è rilevante.

L'altro quadro è costruito col solito metodo dei vertici di massimo, e dei periodi, e si legge facilmente mostrando il calo dell'indice del commercio mondiale, colle cifre successive 5,2, 3,5, 1,3 nel corso di 120 anni.

Andamento del commercio mondiale di Esportazione e Importazione dal 1929 al 1956

Anni	Commercio mondiale milioni dollari U. S. A.	Indice dei prezzi all'ingrosso U.S.A. 1947-49 = 100	Commercio mondiale in mln. dollari Prezzi 1934	INDICE REALE DEL KUSCINSKY		
				INDICE	MASSIMI	MINIMI
1929	77500	61,9	61000	261,7		
1930	67500	56,1	58400	239,9		
1931	46500	47,4	47600	204,1		
1932	32500	42,1	37600	161,6		
1933	32900	42,8	37400	160,6		
1934	37047	48,7	37047	159,0		
1935	37842	52,0	35440	152,1		
1936	40863	52,5	37905	162,7		
1937	49449	56,1	42926	184,2	184,2	
1938	44043	51,1	41974	180,1	180,1	
1939	47110	50,1	45793	196,5	196,5	
1940	45560	51,1	43420	186,4		
1941	37360	56,8	32032	137,4		
1942	36310	64,2	27544	118,2	118,2	
1943	57550	67,0	41831	179,5		
1944	65670	67,6	47309	203,0	203,0	
1945	60930	68,8	43129	185,1	185,1	
1946	70300	78,7	43502	186,7		
1947	98300	96,4	49659	213,1		
1948	111200	104,4	51872	222,6		
1949	112200	99,2	55082	236,4	236,4	
1950	113600	103,1	53659	230,3	230,3	
1951	155600	114,8	66008	283,3		
1952	151600	111,6	66155	283,9		
1953	151893	110,1	67000	288,0		
1954	156806	110,3	69233	297,1		
1955	171865	110,7	75608	324,5		
1956	190830	114,3	81307	349,0	349,0	

Commercio mondiale di Esportazione ed Importazione

Indici del valore reale calcolati dal Kuscinsky - Dimostrazione della decrescenza storica dell'incremento relativo

ANNO DI VERTICE MASSIMO	PERIODI TRA I MASSIMI ASCENDENTI			CICLI BREVI			CICLI LUNGI			
	Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		
		Anni	Totale Annuo		Anni	Totale Annuo		Anni	Totale Annuo	
1836	9,5	5	23,2	4,3	9,5					
1841	11,7	4	19,7	4,6						
1845	14,0	15	128,6	5,7	24	237,0	5,2	24	237,0	5,2
1860	32,0	6	37,2	5,4	32,0			32,0		
1866	43,9	13	59,2	3,6	30	194,4	3,7			
1879	69,9	11	34,8	2,8						
1890	94,2	9	27,9	2,8	94,2			53	518,0	3,5
1899	120,5	8	29,9	3,3						
1907	156,5	6	26,4	4,0	23	110,0	3,3			
1913	197,8	16	32,3	1,8	197,8			197,8		
1929	261,7	27	33,4	1,1	261,7			43	77,0	1,3
1956	349,0				349,0					

Esperienza storica e nella dottrina di Marx

Opinioni di Cosenza e Piombino

so nella serie classica dei cinque paesi storici: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti, i cui cicli di esordio si schierano in ordine cronologico di aumento, confermando l'altra norma-corollario che un capitalismo che sorge più tardi inizia con un tasso più alto.

Inghilterra 3,6; Francia 4,2; Germania 4,6; Stati Uniti 7,1; Russia 9,1. Questo ultimo indice deriva dal cumulo di tutti i 43 anni dal 1913 al 1953 che danno il totale del 4110 per cento, e come tasso annuo il detto 9,1.

Ci si potrebbe però opporre che, avendo noi tagliato ogni cordone ombelicale col capitalismo anteriore alla prima guerra mondiale, dovremmo contare come anno di nascita del nuovo capitalismo russo il 1920 e non il 1913. Ma dato che un taglio così radicale non si giustifica perché almeno una tradizione tecnologica si trasmise, limitiamo l'origine ad un anno che abbia la stessa quota del 1913, e possiamo prendere il 1926 con 104. Saranno allora 30 anni con l'aumento del 3950 per cento, cui corrisponderà il ritmo del 13,1 per cento annuo, che sarà quello del più giovane capitalismo nato sul pianeta terra, almeno finora. *Primato*, ma tra capitalisti.

A riguardo di questa tesi del distacco dei due capitalismi storici russi, sarà il caso, senza estendere il prospetto a periodi anteriori, di dare qualche dato sullo svolgimento del capitalismo industriale russo prima della rivoluzione e della guerra del 1914.

13. Industria russa antica

Gli economisti del regime sovietico attuale non si sono preoccupati di dare indici della produzione globale dell'industria, che siano coerenti coi loro, per gli anni prima del 1913, confermando che anche per essi si tratterebbe di due mondi senza canali comunicanti storico-economici.

Non è facile dunque dare una serie cronologica di indici che si riattaccino a quelli del prospetto finora illustrato.

Faremo uso dello studio di Lenin giovane sul capitalismo in Russia, il cui tema era la dimostrazione che, come visto da Marx e da Engels, la forma di produzione capitalistica era penetrata nell'intimo della struttura russa, e che a ciò non ostava l'argomento della non avvenuta rivoluzione borghese liberale.

Nella classica opera di Lenin non troviamo calcolato un indice generale della produzione industriale russa, ma troviamo varie cifre della produzione di date materie fondamentali come ghisa, carbone e petrolio. Dal 1867 cominciamo ad avere dati per tutte e tre le produzioni, e si prolungano fino al 1902. Nei dati russi troviamo che per queste tre merci sono forniti i dati assoluti dal 1913 al 1955, e ci possiamo domandare quale rapporto vi sia tra l'indice di queste produzioni e quello ufficiale fin qui trattato della produzione totale, che come sappiamo è da 100 per il 1913 a 4210 per il 1956. I rapporti sono molto minori. La ghisa è andata da 4,2 a 33,3 milioni di tonnellate ossia da 100 a 792 soltanto. Il carbon fossile da 29 a 391, ossia da 100 a 1350. Il petrolio da 10,3 a 70,8 ossia da 100 a 690.

Questi indici di produzione parziale sembrerebbero gettare l'ombra del dubbio su quello altissimo della produzione totale, ma va rilevato che la cosa si può spiegare, sia pure con una certa buona volontà, ove si pensi ai dati dell'elettrificazione. Nel 1913 la Russia produceva 2 miliardi di kilowattora, che nel 1955 erano divenuti 170,1, col rapporto da 100 a ben 8500, doppio del rapporto generale. L'acciaio ha dato 1100, il cemento 1250.

Con i dati del 1956 l'acciaio dà 1170, la ghisa manca, il carbone 1480, il petrolio 820, l'energia elettrica 9600.

Si può quindi considerare un indice della ghisa, che risulta dai dati seguenti in milioni di tonnellate: 1886: 0,532; 1894: 1,332; 1902: 2,598 (dati di Lenin) ed infine 1913: 4,2.

Abbiamo individuati tre periodi, di 8, 8 e 11 anni in cui gli aumenti totali sono 151, 95 e 62 per

cento. Gli incrementi annui medi risultano decrescenti: 12,6, 8,8, 4,6 per cento, secondo la regola.

Nei 43 anni considerati nel prospetto prima trattato abbiamo avuto come ora detto circa 700 per cento. La rata annua risulta del 4,4 per cento, dunque non superiore a quelle del periodo zarista.

Per il carbone abbiamo nel decennio 1867-77 la rata del 15,2 annuo, nel 1877-87 del 9,2; nel 1887-1897 dell'8,4; nel 1897-1902 dell'8,0, tutti discendenti storicamente, e che ci conducono a 16,465 milioni di tonnellate. Ma nel 1913 abbiamo avuto, da quanto sopra, 29 milioni, e la rata me-

14. I due capitalismi

Questa indagine retrospettiva, se ha lasciato in piedi la nostra tesi che la forma capitalistica è nata in Russia due volte, ma la prima non meno virulenta della seconda come slancio di crescita (tesi che si adagia su quella del profetico libro di Lenin), non ha escluso che si possa fare un confronto unico su tutto il decorso storico di circa un secolo, nel quale (salvo minimi scarti) la norma del decrescere storico dell'incremento relativo ha trovata una nuova ed importante conferma.

Gli indici rilevanti che si trovano sotto lo zarismo, e poi sotto il totalitarismo statale detto esteriormente sovietico, non solo confermano che un capitalismo giovane parte con uno slancio irrefrenabile, ma anche l'altra tesi che una potente industrializzazione della produzione si effettua bene sotto un potere dittatoriale, tesi che mentre scriviamo questo capitolo ha trovato nel clamore destato dal lancio dei satelliti della Terra una piccante conferma.

Il glorioso partito marxista russo è dunque caduto sotto il peso di una catastrofe, se i suoi eredi formali e falsi rappresentanti osano presentare come socialismo una fioritura di economia produttiva che è, in modo tanto potente quanto infame, capitalismo della più bell'acqua? Lenin è stato dunque sconfitto e distrutto?

Siamo le mille miglia lontani dal pensare una tale enormità, e la nostra fiducia nella potenza del marxismo rivoluzionario non esce che rafforzata formidabilmente dalla lunga tragedia storica che le cifre sono venute sul proscenio a raccontare. Una strepitosa vittoria dottrinale è stata riportata dalla nostra scuola. Una mandria di ammiratori intellettualoidi della borghesia illuminata dell'ovest, di piccoli nobili corrosi di lue, di agitatori nevrotici e libertari tra masse di

dia da 1902 a 1913 scende ancora, a 5,5. Ora dal 1913 al 1956 in 43 anni l'aumento è stato del 1480 per cento, il che dà il tasso del 3,5 per cento, di ben poco risalito dal precedente 5,5.

Ci resta il petrolio che dal 1865 al 1875 (Lenin) andò da 9,1 a 85,2 migliaia di tonnellate col rapporto 9,5, aumento 850 per cento, tasso annuo medio del 25 per cento! Dal 1875 al 1902 (per evitare dettagli) si va dai detti 85,2 mila a 10,445 mila, ossia 122 volte di più in 27 anni. La rata è del 19,5 per cento.

Preso ora il dato sovietico di 10,3 milioni nel 1913, dal 902 al 913 il rapporto è di minimo aumento anzi lieve diminuzione, il che può essere dovuto alla distanza tra le fonti. Ma dal 1913 al 1955 sappiamo che in 43 anni si è avuto il rapporto 8,2 ossia il 720 per cento di aumento, e quindi solo il 5 per cento annuo circa, che sarebbe ben minore se calcolassimo il periodo 1902-1956.

infelicissimi contadini soffocati nell'abbruttimento, proclamarono che le porte della Santa Russia e della vergine nazione slava si sarebbero chiuse inesorabili davanti alla dinamica materialista della storia ed alla costruzione comunista dei marxisti internazionali, in quanto la forma capitalistica non avrebbe mai varcato quella frontiera, e la storia vi avrebbe avuta una sua palinogenesi a sfondo idealista e individualista, evitando la stretta di ferro del centralismo e della dittatura, cardine del sistema di Marx. Era la deforme *via russa* al socialismo, ad un socialismo di piccoli borghesi e di contadini.

Lenin applicò non verbosamente ma con una fredda analisi scientifica le leggi marxiste dell'economia borghese alla Russia feudale, e dalle fredde cifre fece vivere la verità del futuro, che è oggi davanti ai nostri occhi: la forma suprema del vigoreggiare del capitale industriale all'ombra delle dorate torri del Cremlino imperiale.

La dialettica della rivoluzione registra in questo trapasso la sua più grande vittoria, che passa intatta su di un'epoca intera di rinnegatori e di rinculatori sciagurati.

15. Distribuzione del capitale mondiale

Dopo lo studio fin qui condotto dello svolgersi storico della produzione industriale tratteremo ora della sua diffusione e distribuzione nel mondo abitato, avvalendoci di una tavola molto interessante che pubblichiamo come Prospetto Quinto. La stessa è dovuta ad un ufficio della borghese Società delle Nazioni. Abbiamo lasciato in evidenza in essa solo i sette paesi base che fino a qui abbiamo considerato e che sono i

più sviluppati industrialmente fino ad oggi. Di essi viene data per certi determinati anni e periodi la parte percentuale che la produzione industriale di ognuno rappresenta su quella di tutto il mondo. Un'ultima colonna raggruppa tutti i paesi meno importanti quantitativamente, e noi vi abbiamo inglobati molti paesi che qualitativamente sono avanzati, ma poco estesi e popolati, come Olanda, Canada, ecc.

La tabella si inizia dal 1870 ed alla riunione di Piombino venne illustrata quale era, ossia fino al 1936-38. Ci siamo ora adoperati ad adeguarla al 1956, e diremo tra breve in qual modo, mentre fin da ora avvertiamo che non si può certo assumere piena responsabilità della completa precisione dei vari dati.

Per la situazione finale del 1936-38 abbiamo voluto istituire un confronto con le popolazioni dei vari paesi. L'orizzontale che dà la produzione in rapporto a quella mondiale rimane ad indicare fedelmente la potenza globale di ogni Stato nella gara della produzione come nell'imperialismo e nella guerra. Sotto di essa la successiva orizzontale indica le percentuali della popolazione del mondo. La terza infine mostra un indice che risulta dalla divisione dei numeri della prima per quelli della seconda: è questo indice di rapporto testimonianza della intensità qualitativa dell'industrializzazione di un dato paese, e quindi del grado di sviluppo della forma capitalistica nel suo seno.

Questa calcolazione si ripete due volte: per la distribuzione alla vigilia della seconda guerra mondiale, e per quella del tempo presente, da noi approssimativamente calcolata.

Possiamo ora seguire, meglio di quanto si fece nel rapporto orale e nel recente resoconto breve, attraverso questo quadro elequente, la vicenda di quasi un secolo di dominazione del mondo, e la storia del moderno imperialismo capitalistico a cavallo di due mostruosi conflitti generali, col nascere e col tramontare di gigantesche potenze e mostri statali-militari.

All'inizio del nostro prospetto siamo al 1870; epoca della completa sistemazione delle unità statali in Europa ed avvio del lungo periodo di pace che fino a poco dopo il termine del secolo pretese di sfociare nell'idillio progressista e riformista. A tale aprirsi della scena il protagonista del mondo capitalistico è quello che era alla pubblicazione del *Capitale* di Carlo Marx, il Leone Britannico. Quasi un terzo della produzione industriale del mondo è nelle sue mani, mentre la popolazione è forse la cinquantesima parte: il due per cento. L'indice di rapporto (che calcoleremo per gli anni seguenti) risulta il massimo di gran lunga in tutta la storia: 15,9; triplo quasi di quello dell'odierna America. Vi abbiamo presentato il più grande brigante che l'umanità abbia mai conosciuto, e dal cui romanzo trasse Marx l'Apocalisse della rivoluzione di domani.

Gli Stati Uniti d'America, sua

colonia riscattatasi quasi da un secolo, lo seguono al secondo posto, già minacciosi per la vecchia Europa. Dietro di essi la Germania di Sedan ha da poco scavalcata la potente Francia del secondo Impero. E' appena apparsa l'Italia e non ancora il Giappone — altra miracolosa prova che tra razze e colori umani una è la via al capitalismo, da cui noi dagli inizi deducemmo l'unica internazionale via al socialismo nel mondo — e la vasta popolosa Russia occupa a fatica il quinto posto.

Nella seconda situazione del quadriennio 1881-1885 il primato è già passato di mano, agli Stati Uniti, e la rata inglese è drasticamente scesa. Ancora ha migliorato la Germania, ed ancora la Francia è scaduta, mentre il resto è come prima.

Giungiamo alla fine del secolo, 1896-1900, e l'avanzata americana

è continuata, come la grave calata dell'Inghilterra, minacciata già da vicino dalla Germania. La Francia indietreggia ancora, e si appoggerà alla nascente Russia, che alla potenza in masse umane ormai più che secolare va aggiungendo quella di un moderno armamento. E' apparso dietro l'Italia il Giappone.

L'orizzontale del 1906-10 fa già presentire la rivalità tra imperi da cui verrà fuori il primo conflitto mondiale. La prevalenza americana ha superata quella inglese di trent'anni prima. La Germania ha superato l'Inghilterra, ma rispetto alla situazione precedente ha perduto qualche terreno; soffoca in quanto non ha colonie e non abbastanza mercati alla sua industria potente. Con lei anche la Francia ha indietreggiato, mentre il Giappone, vittorioso della Russia, alza la testa.

16. Le due guerre mondiali

Siamo con analoga situazione al 1913, e qui il quadro illustra un movimento nelle cifre di quello stesso anno, che si avrebbe riferendo i territori di ciascun Stato a quelli che uscirono, ben vero dopo il 1918, dagli effetti della guerra, e che sono quindi meglio riferibili alla partizione successiva. Chi infatti vince conquista territori e conquista popolazioni, e con essi anche volume produttivo. La Russia perde i paesi occidentali dal Baltico al Mediterraneo, la Germania varie province industriali che la Francia guadagna, gli altri restano sulle posizioni, compresa l'Italia coi pochi sassi del Carso e delle Dolomie.

La successiva orizzontale nel quadro ci porta al dopoguerra ed alla vigilia della grande crisi capitalistica del 1929. Gli Stati Uniti sono al massimo della loro potenza nel mondo, mai da nessun altro Stato raggiunta: il 42,2 per cento. La Germania si è riportata al di sopra dell'Inghilterra, malgrado il minore territorio e la dura sconfitta di dieci anni prima, gli altri paesi si sono riportati in linea, e soprattutto il Giappone ha raddoppiato il suo peso mondiale. Ma l'importanza della Russia è ancora diminuita, rispetto al territorio ante 1914 come a quello posteriore. Sappiamo che l'industria russa del 1926 aveva appena raggiunta la forza del 1913, ma nel 1929 era avanzata e forse l'indice dovrebbe cominciare a salire fin da questa fase.

La tabella che ci guida segna poi il grande svolta, nel decennio di interguerra che va al 1936-38. Gli effetti della crisi del vamerici nero sono stati per la America gravissimi e prolungati. Se conserva il primo posto mondiale è però discesa dal 42,2 al 32,2 per cento. Questa fase di depressione ha toccato anche Germania, Inghilterra, Francia ed Italia, mentre si è ancora avanzato il minaccioso Giappone. Ma il vantaggio maggiore è pas-

sato al nuovo contendente: la Russia industriale, che si è inasprita al secondo posto con la percentuale del 18,5 per cento. La tabella è di origine occidentale, ma la nostra impressione è che questo balzo sia stato esagerato, e forse era basso il 4,3 del 1926-29 mentre in confronto è alto il 18,5 del 1936-38, pur tenendo conto dell'aumento della produzione mondiale. L'industria russa si vede quanto a pro-rata più che quadruplicata, e sebbene dallo studio precedente sappiamo che gli indici russi medi di quei gruppi di anni sono circa 150 e 750 con un rapporto anche di cinque, conserviamo qualche dubbio.

Per giungere alla partizione attuale, cui sarà il caso di dedicare un più approfondito studio (e saremmo lieti di avere segnalazioni di altre fonti) ci siamo serviti (data l'origine sempre polemica e di battaglia, non di gelida registrazione, del nostro lavoro) di una dichiarazione dei russi. In *Notizie Sovietiche* n. 7 del 15 maggio 1957 si attribuisce agli Stati Uniti il 40 per cento della produzione mondiale, ed il 50 per cento di quella dei paesi «capitalistici». Tutti questi avrebbero allora l'80 per cento, e il 20 per cento resterebbe alla Russia e agli altri paesi «socialisti». Ma nello stesso testo è detto che oggi la produzione degli Stati Uniti supera quella della Russia del 100 al 120 per cento. Prendendo la media di tale valutazione all'ingrosso la Russia avrebbe il 19 per cento, che riteniamo, anche se vorrebbe dire che tutti i satelliti si spartiscono appena l'uno per cento, che è poco davvero.

Con dati diversi abbiamo noi formato la rata degli altri paesi tenendo conto di quanto sappiamo del recente decorso di essi.

Il confronto tra le due fasi, che a distanza di circa vent'anni chiudono tra loro nel tempo la tremenda seconda guerra del mondo, si può ora tentare, e le conclusioni sono così evidenti che eliminano l'effetto di qualche cifra incerta. Tra le nazioni vincitrici la Francia ha subito una sorte non diversa da quelle vinte: Italia, Germania e Giappone, che hanno ad oggi quasi riguardato il terreno perduto. Pensosamente l'Inghilterra ha tenuto la sua posizione, malgrado tutte le V alzate, ma enormemente e definitivamente lontana dalla perduta egemonia dell'ottocento.

Il fatto che è stato confermato è il prevalere senza pietà dei grandi Stati che hanno massa di popolazione (e di territorio) più ingente. Se gli Stati Uniti si sono riportati al 40 per cento del mondo, ciò dimostra che la seconda guerra, più ancora della prima, è stata vinta contro l'Europa, e questo è il suo senso storico più profondo. E la Russia è stabile sul 20 per cento, il che ci fa ancora credere troppo alto il 18,5 di venti anni prima, per violenta che sia stata la crisi succeduta alle tremende devastazioni dell'Europa orientale.

Non qui discuteremo la tesi dell'articolo sovietico che calcola al 1965 il raggiungimento della America da parte dell'URSS. In quella data noi pensiamo che le due rate saranno ancora lontanissime, forse 35 per l'America e 25 per la Russia, rate alla cui altezza dovrebbe venire una crisi mondiale della forma mercantile, che è ad entrambe comune.

Indichiamo il senso delle orizzontali che abbiamo aggiunte alle due ultime cronologiche, e nelle quali figurano le *graduatorie* delle sette potenze. Nel 1938 la Russia è seconda in senso asso-

PROSPETTO QUINTO

Distribuzione percentuale della produzione industriale nel mondo

PERIODI	U.S.A.	U.R.S.S.	Germania	Inghilterra	Francia	Giappone	Italia	Altri Paesi	Mondo
1870	23,3	3,7	13,2	31,8	10,3	(2)	2,4	15,3	100,0
1881-1885	28,6	3,4	13,9	26,6	8,6	(2)	2,4	16,5	100,0
1896-1900	30,1	5,0	16,6	19,5	7,1	0,6	2,7	18,4	100,0
1906-1910	35,3	5,0	15,9	14,7	6,4	1,0	3,1	18,6	100,0
1913	35,8	5,5	15,7	14,0	6,4	1,2	2,7	18,7	100,0
1913 (1)	35,8	4,4	14,3	14,1	7,0	1,2	2,7	20,5	100,0
1926-1929	42,2	4,3	11,6	9,4	6,6	2,5	3,3	20,1	100,0
1936-1938	32,2 (I)	18,5 (II)	10,7 (III)	9,2 (IV)	4,5 (V)	3,5 (VI)	2,7 (VII)	18,7	100,0
Rata pop. mondiale 1937	5,9	7,7	2,6	2,2	1,9	3,2	2,0	74,5	100,0
Indice di rapporto 1937	5,45 (I)	2,40 (IV)	4,12 (III)	4,18 (II)	2,37 (V)	1,10 (VII)	1,35 (VI)	0,25	1,00
1956	40,0 (I)	19,0 (II)	9,0 (III)	9,0 (III)	3,5 (V)	3,0 (VI)	2,5 (VII)	14,0	100,0
Rata pop. mondiale 1956	6,3	7,4	2,0	1,9	1,6	3,3	1,9	75,6	100,0
Indice di rapporto 1956	6,25 (I)	2,45 (IV)	4,50 (III)	4,65 (II)	2,14 (V)	0,85 (VII)	1,35 (VI)	0,19	1,00

(1) Rappresenta la distribuzione conformemente alle frontiere stabilite dopo la guerra 1914-18. — (2) Incluso in «altri Paesi».

Fonte: «League of Nations - Industrialisation and Foreign Trade - 1945»

